Charlotte Brontë: eroina bicentenaria - Io Donna

Quel che conta è avere una ricca vita interiore. Potrebbe essere una battuta di Lucy, l'eroina di Charles Schultz, dispensatrice di saggezza dal suo banchetto di aiuto psichiatrico d'emergenza. Ma no: **le grandi eroine della letteratura classica**, quelle che l'hanno fatta e consegnata alla storia e alle biblioteche, **non hanno certo avuto una vita avventurosa, eppure i loro romanzi danno conto di tumulti, scompigli, clamorosi ribaltamenti di prospettiva.**

Charlotte Brontë, la prima delle tre celebri sorelle figlie di un pastore protestante, nate e vissute per quasi tutta la vita nello Yorkshire (salvo una breve esperienza in Belgio per studiare il francese),

avrebbe avuto, **secondo la sua biografa Lyndall Gordon**, *Una vita appassionata*. Questo è infatti il titolo del volume che Fazi manda in libreria in occasione del bicentenario della nascita, il 21 aprile, dell'autrice di *Jane Eyre*. Partendo dall'epistolario e setacciando le opere più autobiografiche della Brontë (*Shirley*, *Villette*), Gordon «delinea il ritratto di una scrittrice talentuosa con un umorismo pungente, in collera con i limiti imposti alle donne dalla società, e al tempo stesso il ritratto di una donna che, dopo due passioni non corrisposte, intraprende un breve ma felice matrimonio». Con un reverendo. E se felicità fu, fu certo breve perché un anno dopo le nozze la scrittrice muore mentre è in attesa di un figlio.

Quasi allo stesso modo Terence Davies ha raccontato Emily Dickinson in *A quiet passion*, chiedendo a Cynthia Nixon, di incarnare la sua eroina. Una vita di solitudine, rispettabile rabbia e frustrazione, quasi interamente passata tra le stanze della casa paterna, ad Amherst, Massachusetts.

Se c'è una **tensione che è propria solo delle scrittrici** è quella tra il desiderio di pubblica affermazione, il bisogno di isolamento necessario per creare (vale soprattutto per la Dickinson) e il furore per i limiti imposti al proprio genere, una rabbia che spinge verso il mondo.

Mia Wasikowska e Michael Fassbender in Jane Eyre (2011).

Di *Jane Eyre*, il romanzo che consacrò per sempre il talento di Charlotte Brontë molto si è scritto e almeno altrettanto è stato filmato. Neri Pozza, in occasione dell'anniversario, manderà in libreria **un'antologia curata da Tracy Chevalier**, l'autrice del best seller *La ragazza con l'orecchino di perla,* in cui scrittrici del calibro di Emma Donoghue, Susan Hill, Elif Shafak, Nadifa Mohamed, Esther Freud, Lionel Shrivel e Audrey Niffenegger, prendendo spunto dal grido di trionfo dell'orfana in cerca del proprio posto nel mondo – «Lettore, lo sposai» – hanno creato storie originali, riflettendo sulle relazioni e sui matrimoni. E, in generale, sull'amore.

Il cinema (e la buona televisione) hanno infine prodotto qualche dozzina di versioni di *Jane Eyre* – la

prima muta nel 1910, una in hindi, *Sangdil* (1952), un'altra in mandarino, *Mei gu* (1956) – e anche traduzioni dei suoi romanzi meno famosi, *Shirley* (1922), la serie tv *Villette* negli anni '50 e poi di nuovo nei '70. L'ultima versione della volitiva eroina, modernissima, nonostante le crinoline (candidate all'Oscar) risale a soli 5 anni fa. È l'australiana Mia Wasikowska a motteggiare con Michael Fassbender così:

Rochester: Vi offro la mia mano, il mio cuore, vi chiedo di passare la vita accanto a me. Sposatemi.

Jane: Mi prendete in giro?

Rochester: Non vi fidate di me?

Jane: Per niente.